

# Ancilla Dei.

## Schiavitù antica e messaggio neotestamentario

di Ulrico Agnati

### 1 Codici etici e normativi, passato e presente.

Non è agevole conciliare, in una visione che prescindendo dalla profondità storica, la concezione della schiavitù (come istituto giuridico e fenomeno sociale) nella testimonianza neotestamentaria con quella propria del cattolicesimo presente e, più in generale, della coscienza contemporanea. Per rappresentare quest'ultima non è improprio richiamare gli articoli 600 ss. del Codice penale, che prevede e punisce delitti contro la personalità individuale quali la riduzione in schiavitù, la tratta e il commercio di schiavi, l'alienazione e l'acquisto di schiavi<sup>(1)</sup>. Si tratta di fattispecie assolutamente lecite nella realtà greco-romana,

l'*humus* che accoglie il messaggio neotestamentario e nel quale tale messaggio deve essere inquadrato – operazione che consente non di circoscriverlo e così svilirlo, ma di comprenderlo ed enuclearne il senso sempre vitale<sup>(2)</sup>.

Seppure mediatamente, seppure nell'ambito di una «costituzione formale» e non «sostanziale» – o, con linguaggio sociologico, di un'etica e non di un *ethos* – il codice penale e altre leggi attestano l'attuale condanna morale della schiavitù, importante per la storia culturale. E non leggerei mera ipocrisia nella discrasia tra le contemporanee schiavitù (si pensi a certe forme inumane di controllo della prostituzione) e il dettato normativo, quanto piuttosto quella

1) A suo tempo il presidente americano Abraham Lincoln aveva dichiarato: «If slavery is not wrong, nothing is wrong».

2) Per un primo orientamento (e senza gravare di eccessivi rimandi il presente contributo) si segnala E. Lohse, *L'ambiente del Nuovo Testamento*, Brescia 1980, con bibliografia pp. 311 ss.; R. Penna, *L'ambiente storico-culturale delle origini cristiane*, Bologna 19862, per una antologia ragionata della documentazione antica; M. Sordi, *I Cristiani e l'impero romano*, Milano 1991. Sul pensiero greco-romano e non soltanto, si veda il recente K.R. Bradley, *Animalizing the slave: the truth of fiction*, «JRS» 90, 2000, pp. 110 ss. che inizia la sua analisi con il fondamentale Aristot., Pol. 1254a17–1254b39. Sull'esegesi, le sue regole, il rapporto tra storia e testi sacri si legga la recente Lett. enc. *Fides et ratio*; ivi, c. 95: «Con il suo linguaggio storico e circoscritto l'uomo può esprimere verità che trascendono l'evento linguistico. La verità, infatti, non può mai essere limitata al tempo e alla cultura; si conosce nella storia, ma supera la storia stessa».

dialettica, pressoché inevitabile per l'uomo, tra essere e dover essere. In un avanzato codice comportamentale, sebbene non uniformemente applicato, è da riconoscere senza dubbio un progresso; un progresso dapprincipio ideale, addirittura astratto, ma non inerte, capace nel tempo di trascinare a sé la realtà o parte di essa, di indirizzare il comportamento umano.

Di questa differenza di sensibilità e di posizioni teoriche tra il presente e il passato è necessario tenere conto per comprendere e interpretare i passi neotestamentari.

**2 Le radici veterotestamentarie.** Nel Nuovo Testamento si inverte il Vecchio, prende realtà ciò che era figura. È un breve e inevitabilmente manchevole sguardo al Vecchio Testamento si rende indispensabile. La schiavitù quale si conosce dai libri biblici ha differenze quantitative e qualitative rispetto alla schiavitù greco-romana, alla schiavitù «classica», preso sempre a riferimento il periodo di Cristo e di Paolo, il I secolo della nostra era. Tuttavia, anche nel Vecchio Testamento è contemplato il commercio degli schiavi, come la riduzione in schiavitù per guerra, fonti tra le principali per l'approvvigionamento della merce-uomo<sup>(3)</sup>.

Un tratto peculiare della cultura veterotestamentaria in materia, risiede nel fatto che Israele interamente è stato schiavo e viva è la memoria della miseria del popolo in cattività: «ricordati che tu fosti schiavo in Egitto»<sup>(4)</sup>... E la schiavitù di Israele cessa per opera di Dio: «e alzammo le grida al Signore Dio dei padri nostri; il quale ci esaudì e volse lo sguardo alla nostra umiliazione e all'affanno e alle angustie; e ci trasse dall'Egitto con mano forte e con braccio disteso, spandendo terrori, facendo segni e portenti; e ci introdusse in questo luogo, e ci diede una terra, che scorre latte e miele»<sup>(5)</sup>.

Questo fatto incide sulla produzione normativa e la regolazione del fenomeno schiavile. La schiavitù è legale: il padrone può bastonare lo schiavo fino a cagionarne la morte; se essa sopravviene immediatamente dopo le percosse il padrone sarà colpevole di delitto, ma se sopravviene a distanza di uno o due giorni ciò non comporta nessuna conseguenza in capo al padrone omicida, in quanto si tratta di «roba sua»<sup>(6)</sup>. Dunque lo schiavo è una *res* di proprietà del *dominus*, ma, sin dalle origini, c'è un temperamento nel *ius vitae ac necis* del padrone – per usare categorie romane –, un temperamento che si dovrà credere *religiosus*, finalizzato cioè forse più a mantenere mondo dal sangue dello schiavo il *dominus* (lo schiavo o la schiava non debbono

3) Vd., ad esempio, Gen 17, 12; Deut 21, 20.

4) Si ricorda incidentalmente Deut 24, 18, ma la schiavitù è una memoria mai sopita.

5) Deut 26, 7-9; vd. anche Es 22, 20.

6) Es 21, 20-1.

morire «tra le mani» del padrone, prescrive il libro dell'Esodo) che non a tutelare direttamente il *servus*.

Oltre a questa tutela indiretta, è significativo il temperamento del potere del padrone nel menomare uno schiavo: dopo aver dichiarato la legge del Taglione, l'Esodo prescrive che il padrone dovrà liberare lo schiavo o la schiava che avrà reso orbi o cui avrà rotto un dente<sup>7)</sup>. La sequenza va letta in continuum: lo schiavo non può rivalersi sul dominus secondo il Taglione, ma acquista diritto alla libertà a seguito delle citate menomazioni.

Ancora nell'Esodo viene distinto *nominatim* lo schiavo ebreo, cui si riconosce un diritto alla liberazione<sup>8)</sup>: ogni sette anni gli schiavi ebrei devono essere liberati, sempre che gli stessi non si oppongano, preferendo restare con il padrone. La schiavitù a vita per lo schiavo ebreo non è dunque contemplata, se non per scelta dello stesso.

Ancora differenze sostanziali di trattamento tra schiavi ebrei (che Dio non volle schiavi) e schiavi di altre nazioni si trovano nel Levitico, che, senza entrare nella discussione sul nucleo mosaico delle prescrizioni, si può assegnare, in quanto a redazione definitiva, al V secolo a.C. Tale cro-

nologia sembra poter trovare coerenza con la peculiare normativa riguardante gli schiavi. Riguardo agli schiavi non ebrei nulla di particolare: su costoro grava il diritto di proprietà pieno ed eterno del padrone<sup>9)</sup> e si dice esplicitamente che passeranno di padre in figlio come beni dell'asse ereditario. Gli schiavi ebrei, di contro, oltre alla liberazione collettiva dell'anno giubilare e al tempo determinato non oltre i sei anni per la loro schiavitù<sup>10)</sup>, vanno trattati come salariati<sup>11)</sup>. Un'idea peculiare, questa del *mercennarius*, che si rinviene, nel contesto greco-romano e nel periodo di nostro precipuo interesse, nel *De Beneficiis* di Seneca<sup>12)</sup>. Questo, assai in breve, il quadro «materiale» della schiavitù veterotestamentaria, negli aspetti legislativi e sociali che ne traspaiono. Ma già nel Vecchio Testamento c'è una radice feconda del messaggio neotestamentario: il legame tra schiavitù e peccato, un passaggio dell'istituto della schiavitù al contesto morale che sarà la dimensione propria dell'elaborazione cristiana e paolina.

La liberazione che viene impetrata al Signore è la liberazione dalla colpa, come si legge nei Salmi; e tra essi si possono ricordare le parole del *De profundis* (Sal 130) e quelle enigma-

7) Es 21, 26-7.

8) Es 21, 2 ss. Vd. anche Deut 15, 13 ss.

9) Lev 25, 46.

10) Vd. Rabbi J. Telushkin, *Biblical literacy*, New York 1997, p. 441.

11) Lev 25, 40 e passim.

12) Sen., *Ben.*, 3, 22, 1: *Servus, ut placet Chrysippo, perpetuus mercennarius est. Quemadmodum ille beneficium dat, ubi plus praestat, quam in quod operas locavit, sic servus, ubi benevolentia erga dominum fortunae suae modum transit et altius aliquid ausus, quod etiam felicius natis decori esset, spem domini antecessit, beneficium est intra domum inventum.* Cfr. da ultimo U. Agnati, *Ingenuitas*, Alessandria 2000, p. 163; difficilmente sondabili i rapporti tra il testo biblico e l'elaborazione senecana, che menziona esplicitamente in Crisippo la sua fonte.

tiche e variamente interpretate di Sal 141, comunque rivolte a supplicare una liberazione dal male e dall'idolatria in particolare<sup>(13)</sup>. La schiavitù è la condizione nella quale si ricade mancando di essere fedeli a Dio; ciò in una prospettiva materiale, di servaggio ad altri popoli, ma pur sempre con la proiezione etica della fedeltà al Signore<sup>(14)</sup>.

La liberazione che preoccupa Gesù Cristo, nel crescere e fruttificare delle radici veterotestamentarie, è quella dal male: *libera nos a malo*<sup>(15)</sup>.

### 3 La ricognizione paolina del fenomeno schiavile.

Nel Vangelo si tratta, in effetti, di una vera e propria soluzione, di una liberazione dalla schiavitù, operata – come si anticipava – sul piano spirituale, quello di precipuo interesse di Cristo. Molto si è scritto e criticato su questa scelta rivoluzionaria e al contempo materialmente rinunciataria (a una prima percezione); difficile seguire la ampia bibliografia al riguardo<sup>(16)</sup>, e non è mancato chi, non solo nell'Antico<sup>(17)</sup>

ma anche nel Nuovo Testamento, trovasse accettazione piena della schiavitù come istituto terreno e pretendesse come conseguenza la giustificazione dell'asservimento del prossimo<sup>(18)</sup>.

Ovviamente la deduzione menzionata è insostenibile, a meno di non escerpire e decontestualizzare alcuni specifici passi, operazione scientificamente insostenibile e che non può essere condotta altro che con dolo; tuttavia tali passi esistono e i dati enunciati nella premessa si ritrovano nelle fonti neotestamentarie. Leggendo Paolo, per portare un esempio inconfutabile, si deve rilevare un'accettazione della schiavitù dell'uomo sull'uomo. L'apostolo constata un fenomeno transeunte del mondo materiale, una realtà di scarso interesse e non particolarmente scandalosa, una condizione dell'uomo – quella di essere schiavo di un *dominus* – che non gli preclude ciò che conta: la chiamata di Dio<sup>(19)</sup>.

Dice Paolo nella Lettera agli Efesini, trattando di *servorum ac dominorum officia*: «Servi, siate ubbidienti ai padroni carnali con riverenza, e

13) Di enigma testuale parla G. Ravasi in D.M. Turollo – G. Ravasi, «Lungo i fiumi...», *I Salmi. Traduzione poetica e commento*, Cinisello Balsamo 2000, p. 482.

14) Si vedano, ad esempio, i libri di Giuditta e di Neemia.

15) Mt 6, 13. Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica* (= CCC), Casale Monferrato 1993, nn. 2759–2865.

16) Non si è inteso affrontare in questa sede l'ampio dibattito dell'influenza del pensiero cristiano sulla normativa romana – in particolare giustiniana – in materia di schiavitù. Ci si limita a segnalare un classico, quale B. Biondi, *Il diritto romano cristiano*, Milano 1952–4, e una puntuale e recente nota: O. Diliberto, *La schiavitù nell'età giustiniana*, «Index» 28, 2000 (in memoria di Ferdinando Bona), pp. 494 ss.

17) «Although slavery as practiced in the United States violated many of the Bible's norms (...), the fact that the Bible allowed it enabled many nineteenth-century clerical charlatans to argue that God approved slavery as practiced in the United States» (Telushkin, *Biblical literacy*, cit., p. 442).

18) Le vicende delle Americhe sono fonte assai ricca in merito alla schiavitù; e senza entrare nel dettaglio si ricorda soltanto che pressochè tutti gli istituti religiosi (dai Francescani ai Gesuiti) ebbero schiavi sino alla metà del 1800. L'analisi dei libri dei guardiani dei conventi francescani in Brasile attestano l'acquisto degli schiavi da parte dei superiori, per l'uso quotidiano nel convento. E il capitolo provinciale francescano provvide a liberare i suoi schiavi pochissimi anni prima (nel 1872) di quanto fece il governo brasiliano (1888) per tutti gli schiavi.

19) I Cor 7, 17.

sollecitudine, nella semplicità del cuor vostro come a Cristo; servendo non all'occhio, quasi per piacere agli uomini, ma come servi di Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio, con amore servendo, come per il Signore, non come gli uomini: essendo a voi noto come ognuno, o servo o libero, riceverà dal Signore tutto quel che avrà fatto di bene. E voi, padroni, fate altrettanto riguardo ad essi, ponendo da parte l'asprezza; non ignorando che il vostro e il loro padrone è nei cieli»<sup>(20)</sup>. Non serve commento a queste parole.

Assai interessante e significativa è anche la breve lettera (335 parole, effettive 143) di Paolo a Filemone, scritta durante la prigionia dell'apostolo a Roma, incentrata interamente su Onesimo, schiavo fuggitivo di Filemone stesso, che Paolo rimanda al padrone, addossandosi la sua colpa e domandando di riaccoglierlo benevolmente<sup>(21)</sup>. Non si nega affatto il vincolo schiavile, anzi, lo si riconferma; ma a livello individuale e morale deve avvenire il superamento delle gerarchie terrene per la fratellanza. E infatti Paolo dice di Onesimo, che «lui è le mie viscere» (v. infra §5).

Paolo, ambasciatore di Cristo per

quella particolare vocazione che egli stesso riconosce in sé<sup>(22)</sup>, dedica alla schiavitù materiale le osservazioni che abbiamo ricordato; ma non soltanto: con la sua autorità apostolica che si esercita in merito alla dottrina, al ministero e alla giurisdizione, Paolo ci consegna sia la dimensione terrena che quella escatologica dell'istituto della schiavitù nel pensiero cristiano del tempo. Paolo spiana ogni divisione, atterra ogni diaframma e scavalca ogni confine perché circoli il messaggio di Cristo. Così viene a cadere, nella prospettiva cristiana, la differenza tra liberi e schiavi, insieme ad altre e macroscopiche e basilari differenziazioni nella società e nel pensiero antico.

Dice Paolo: «Tutti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù. E perciò tutti voi che siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è giudeo, né greco, né servo, né libero, non c'è maschio né femmina: perché tutti voi siete uno solo in Cristo Gesù»<sup>(23)</sup>. E, ancora, nella stessa Lettera ai Galati, nuovamente sottolinea l'irrilevanza – in una prospettiva cristiana – di differenze assai sentite dai suoi contemporanei: «In Cristo Gesù non importa nulla essere circonciso o essere incirconciso, ma

20) Ef 6, 5–9.

21) Di frequente si legge che Onesimo (da riconoscere anche nell'omonimo citato da Paolo in Col 4, 9) fu ri accolto benevolmente dal padrone derubato e dal quale era fuggito; e ancora, una volta liberato da Filemone, Onesimo sarebbe succeduto a Timoteo, come vescovo di Efeso, e avrebbe dato la sua vita per la fede. In effetti un Onesimo era vescovo di Efeso quando Ignazio di Antiochia si rivolge alla comunità cristiana ivi residente (*Ad Ephes.* 1, 3). Il nome, però, è assai comune (si rinviene anche nelle *Constitutiones Apostolicae* come vescovo di Berea in Macedonia) e le identificazioni sono incerte; così, sebbene interessante, bisogna reputare imprudente cercare di seguire la vicenda di Onesimo, schiavo di Filemone, dopo il suo ritorno dal padrone. Per un'introduzione, una versione e un commento puntuali e pregevoli del testo paolino, v. R. Fabris, *Lettera ai Filippesi Lettera a Filemone*, Bologna 2001.

22) 2 Cor 5, 20.

23) Gal 3, 26–28.



la nuova creazione»<sup>(24)</sup>. In sostanza, il «sangue dell'alleanza è versato per tutti»<sup>(25)</sup>.

Questa è la prospettiva vera, quella della fede, quella che conta. Questo è quanto vede e desidera Paolo. Non vi è una rinuncia, ma un superamento; si tratta di muoversi su un altro piano rispetto a quello materiale, ma ad un'altezza dalla quale i fenomeni materiali appaiono piccoli, marginali e assolutamente ricompresi in questa soluzione superiore. Perché il vero asservimento, dal quale non sono affatto tutelati per status giuridico o censo né principi né potenti né uomini nati liberi da genitori liberi per il diritto, è quello al peccato.

4

**Cristo, in forma di schiavo, liberatore dalla schiavitù.**

Nella figura di Cristo la schiavitù si manifesta esteriormente in modo eclatante nel supplizio schiavile per eccellenza: la croce<sup>(26)</sup>. Ma Egli è il solo capace di spezzare la schiavitù vera, nella prospettiva cristiana, la schiavitù cioè dal peccato, perché sopra di Cristo nulla può il signore del mondo e del male, rispetto al quale è antitetico<sup>(27)</sup> e alle tentazioni del quale è assolutamente impermeabile: «Di nuovo il diavolo lo portò con sé su di

un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro magnificenza: “ti darò tutto questo – disse – se prostrato mi adorerai”. Allora Gesù disse: «Vattene Satana, perché sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo e a lui solo ti prostrerai»<sup>(28)</sup>.

Nel trattare di libertà e verità, nel serrato e angosciante dialogo al riguardo riportato nel Vangelo di Giovanni, Gesù tra l'altro afferma: «vi dico in verità che chi commette il peccato è schiavo del peccato»<sup>(29)</sup>. E ancora: «se il Figlio vi renderà liberi allora sarete liberi realmente»<sup>(30)</sup>. La strada che Cristo percorre per compiere il disegno del Padre, passa per l'infima condizione dello schiavo, sia come metafora che in concreto. Gesù si fa schiavo per spezzare le catene della schiavitù; è in questa vicenda sconvolgente di sacrificio di sé e di amore, nella quale Cristo è officiante e vittima sacrificale (esemplare l'ultima cena), che si inquadra il fenomeno della cenosi, dello svuotamento: Cristo, in forma di Dio, si svuota e assume forma di schiavo<sup>(31)</sup> e come lo schiavo è obbediente, fino alla morte riservata agli schiavi.

Scriva Paolo: «annichilì se stesso, prese la forma di servo, fatto simile agli uomini e per condizione riconosciuto uomo. Umiliò se stesso, ubbidiente sino alla morte, e morte

24) Gal 6, 15.

25) Mc 14, 24.

26) Cfr. Sen., *Ep.* 101, 10 ss.; Luc., *Promet.* 1-2; vd. commento e altre testimonianze in Penna, *L'ambiente*, cit., pp. 108 ss.

27) Gv 14, 30.

28) Mt 4, 8-10.

29) Gv 8, 34.

30) Gv 8, 36.

31) Fil 2, 7.

di croce. Per la qual cosa Dio lo esaltò e gli donò un nome sopra qualunque nome»<sup>(32)</sup>. Cristo si è fatto uomo per servire, non soltanto Dio, ma gli uomini, per la loro redenzione; lo si legge chiaramente nel Vangelo di Matteo: «chi tra voi vuol diventare grande, si farà vostro servo, e chi tra voi vuol essere il primo si farà vostro schiavo; proprio come il Figlio dell'Uomo, il quale non venne per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto dell'umanità»<sup>(33)</sup>. Cristo offre l'esempio della dedizione assoluta all'amore; figure a tutti note di *imitatio Christi* in quest'opera al servizio del prossimo – dunque di nuovo passando per un'apparente schiavitù terrena – possono rinvenirsi anche nell'attualità del XX secolo, iniziando da persone quali Madre Teresa di Calcutta.

Cristo è fra i suoi discepoli «come colui che serve»<sup>(34)</sup>. L'umiliazione servile è propria dell'episodio del lavaggio dei piedi. Si legga nel Vangelo di Giovanni: «terminato che ebbe di lavare loro i piedi riprese le sue vesti e, ponendosi di nuovo a mensa, disse: "Capite ciò che ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene perché lo sono. Se dunque io, il Maestro e il Signore, ho lavato i vostri piedi, anche

voi dovete vicendevolmente lavarvi i piedi. Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. Vi dico in verità che non c'è servo maggiore del suo padrone né apostolo maggiore di chi lo ha inviato. Sarete felici se, sapendo questo, lo metterete in pratica"»<sup>(35)</sup>.

In una prospettiva scritturale, come gli ebrei sono liberati dall'Egitto, così i battezzati sono liberati dal male, liberti del Signore (ovvero schiavi da Lui liberati<sup>(36)</sup>), oppure figli del Figlio di Dio. E, a loro volta, si fanno schiavi per amore, seguendo l'esempio di Cristo. Ancora una volta è Paolo a esplicitare la questione, traendo la propria terminologia dal corrente istituto della schiavitù: «non importa niente l'essere circonciso o incirconciso, ma l'osservare i comandamenti del Signore. Ognuno resti in quella vocazione in cui fu chiamato. Sei tu stato chiamato essendo servo? Non prendertene affanno; ma potendo anche diventare libero, eleggi di servire. Chi, essendo servo, è stato chiamato al Signore, è liberto del Signore; e allo stesso modo chi è stato chiamato essendo libero, è servo di Cristo»<sup>(37)</sup>.

32) Fil 2, 7-9.

33) Mt 20, 26-28.

34) Lc 22, 27.

35) Gv 13, 12-17.

36) Cfr. U. Agnati, *Liberti: «qui desiderant esse servi»*, «Clio» 3, 1996, pp. 361-400.

37) Cor 7, 19-22. Una eco della prima parte del passo paolino citato può essere avvertita in J. Escrivá, *Cammino*, Milano 200039, n. 926: «(...) la tua perfezione consiste nel vivere perfettamente nel luogo, nell'ufficio e nel grado in cui Dio, per mezzo di chi ha autorità, ti vorrà collocare». È comunque opportuno vigilare contro derive autoritarie o di stretto conservatorismo che pretendano di svilupparsi ipocritamente dalle premesse evangeliche.

## 5 La rivoluzione dell'An-cilla Dei. Non c'è la rivoluzione materiale: agli schiavi non vengono affrancati e

né vengono *ipso facto* spezzate le catene. Non è necessario: in una prospettiva trascendentale l'istituto schiavitù terrena è un problema di relativa importanza (da rimettere in larga parte alla coscienza del padrone<sup>(38)</sup>). E, per altro verso, nell'accettazione della condizione schiavile da parte del *servus* si ritrova la drammatica e sconvolgente – e per chi vi riesce, pacificante – accettazione della volontà di Dio<sup>(39)</sup>. Le fonti neotestamentarie, dunque, non disconoscono affatto essere la collocazione dello schiavo quella infima nella gerarchia sociale contemporanea, ma tale collocazione è percepita *in primis* come occasione di santificazione. Assai eloquente è, ancora una volta, la scandalosa croce.

La cancellazione dell'istituto della schiavitù, la risoluzione materiale di questo che noi individuiamo come un problema, ma che tale non risultava – o risultava alquanto attenuato – alla coscienza dei contemporanei (e che tale non era nella prospettiva trascendentale cristiana) avrebbe richiesto che Cristo non desse a Cesare ciò che è di Cesare, avrebbe

richiesto un Messia militare, un condottiero di Israele in armi quale quello atteso e varie volte creduto giunto dal popolo ebreo.

Cristo si muove su tutt'altro piano, e più e più volte lo esplicita. Rivolgendosi a Suo Padre domanda per gli uomini: «Non chiedo che Tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal Maligno» (Gv 17, 15). Non si chiede una liberazione dai *vincula* del quotidiano, ma dal diavolo, da quegli che, etimologicamente, getta in mezzo, frappone ostacoli al disegno di Dio, all'opera di salvezza di Cristo. La liberazione dal Maligno, coincide con la liberazione da tutti i mali che schiacciano l'umanità<sup>(40)</sup>. Seguendo questo modo di ragionare e intendere, che è, come si è visto, quello di Cristo, possiamo noi includere l'asservimento dell'uomo all'uomo, l'istituto della schiavitù, tra ciò che si perderà al momento della effettiva liberazione.

È assai centrata un'osservazione di Moltmann: «il male fondamentale di tutte le rivoluzioni politiche che conosciamo consiste nel fatto che esse bensì liberano gli oppressi ma producono a loro volta una nuova oppressione, in quanto gli oppressi non possono liberarsi dell'oppressione che è in loro. Ma se gli oppressi vengono

38) Ma non è certo il punto centrale della riflessione cristiana; peraltro forme di umantismo verso lo schiavo non sono affatto estranee al pensiero antico; cfr. M.I. Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne*, Roma-Bari 1981, in part. il cap. *Schiavitù e umanità*, pp. 121 ss.

39) «il volere noi ti doniamo – unico, / oltre il pianto, dono che ci resta – / perché tu l'affranchi nel Volere eterno» (D.M. Turoldo, *De profundis* in *Salmo della nostra penitenza* da *Gli occhi miei lo vedranno* (1955) ora in *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, Milano 2000, p. 250.

40) Cfr. CCC n. 2854. Pur in un contesto polemico e apologetico, esplicita la questione con la perspicuità che gli è propria G.K. Chesterton, quando afferma che il cattolicesimo «è l'unico tentativo serio di cambiare il mondo dall'interno, operando attraverso la volontà e non le leggi» (*Perché sono cattolico (e altri scritti)* (1929), Milano 1994, p. 9).



liberati affinché liberino i violenti dalla violenza, se i poveri vengono colmati di beni affinché liberino i ricchi dall'egoismo, allora da questo mondo scompaiono i contrasti, nasce l'uomo nuovo, che non è né oppressore né oppresso ma pienamente libero nell'unica sovranità di Dio»<sup>(41)</sup>. Da questa breve disamina della schiavitù antica in relazione al messaggio neotestamentario, ci si può spingere a proporre una lettura del *modus operandi* di Dio nel mondo. Si osserva, in effetti, come venga vanificata la crudeltà dell'istituzione prima della formalità dell'istituzione stessa. Il Regno riforma il mondo palesando una superiore indifferenza verso i significanti «servo», «padrone» e forse anche verso i significati, ma modifica i referenti, inscrivendo

un sistema semiotico transeunte dentro un altro sistema semiotico più pregnante e stabile, che ne esorcizza le valenze negative. Il bene divora il male così come Cristo divora la morte nel trionfo di Pasqua.

Della schiavitù viene sgretolato il significato dall'interno, rovesciandone il valore. Si osservi, da ultimo, che nella Bibbia «servo di Dio» è titolo di onore, in quanto è riservato a quegli che il Signore chiama a collaborare al proprio disegno. E, nel Nuovo Testamento, Maria, madre di Dio, è *ancilla Dei*<sup>(42)</sup>:

*Magnificat anima mea Dominum:*

*Et exultavit spiritus meus in Deo salutari meo.*

*Quia respexit humilitatem ancillae suae.*



41) J. Moltmann, *Gioia della rivoluzione di Dio* in *Il linguaggio della liberazione*, Brescia 1973, p. 129.

42) Lc 1, 46-48.